

Tutto sia comune a tutti  
siccome è scritto; nè al-  
cuno ardisca dire o pen-  
sare che una cosa è sua.  
S. BENEDETTO DA NORCIA

ANNO II. - N. 27 8 Luglio 1945.

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE:  
SULMONA - Piazza S. Tommasi, 14

# Il Sagittario

VOCE DELLE CORRENTI DI SINISTRA

Un numero . . . . . L. 6,00  
Arretrato . . . . . 10,00

## UMBERTO POSTIGLIONE di Ottaviano Giannangeli\*

Non intendiamo qui parlare dell'anarchico redattore e direttore di giornale, dell'agitatore, dell'oratore della Strike of Little Falls, appena diciannovenne (settembre-dicembre 1912), del militante portavoce di piccole e grandi correnti delineatesi in seno all'agitazione operaia, e, perfino, dello scrittore di un dramma, di cui serbano ricordo i coetanei allora compagni in America, che servirono da personaggi; non del didatta acclamato al Congresso Magistrale dell'Aquila il 17 novembre 1923; non di questa policroma affascinante personalità di leader e di scrittore; né del Postiglione girovago per ben nove anni nei suoi trenta di vita, intendiamo qui oggi far parola. Ma del Postiglione pratico, di quello delle lettere d'America ai famigliari, cogliendo in esse gli spunti più intimi e più personali. Egli permetterà, che io parli di un vecchio libro di cose vissute, conosciuto qui per il «libro di Umberto»; e che lo inserisca in questa puntata delle vite esemplari, lui così schivo dagli onori, da non raccogliere, per una 'selvaggia' modestia, neppure quei fiori di liriche dialettali, grandi nella loro umiltà popolare, alcune a sfondo sociale e che rimangon superstiti nella memoria dei raianesi!

Uno scorcio di applausi rispondeva, tempo fa, alla citazione del nome di Umberto, nella Piazza di Raiano, da parte di un oratore. I Raianesi, e chi, oltre il cerchio della borgata, lo ha conosciuto, non possono non ricordarlo con qualcosa di più che un affetto. Un venticinquennio fa, in quella stessa piazza, in occasione delle tradizionali feste di maggio e di agosto, se mille persone erano accorse a sentire il prolungato gemito di una cornetta, duemila, forse, se ne avvicinavano ed assiepavano il palco dove quel sereno estemporaneo – un giovane trasandato dagli occhi azzurri e dalle labbra espressive – si rivolgeva alla folla con pienezza di entusiasmo e di efficacia tanto se parlasse di orientamenti politici, o se cantasse una triste ballata, a forma di rondò («è remenute magge, è remenute»); o se evocasse il lamento di un usignolo, o il saluto a una rondine, o il sospiro di un adolescente. Perché uno infallibilmente era il centro di gravità di quelle parole o di quella musica: l'amore per le creature e per le masse, che emulò talvolta l'effusione francescana.

A volte, ad udirlo erano quegli stessi personaggi di cui cantava: la madre che gli chiedeva notizie del figlio lontano, il vetusto, ingigantito ed eretto a simbolo della sua fantasia creatrice; il vecchio patriarcale che riprova l'aire del mondo e invocherebbe il giudizio universale su questa terra.

---

\* Ottaviano Giannangeli, *Le vite esemplari. Umberto Postiglione*, in «Il Sagittario», *Voce delle correnti di sinistra*, a. II, n. 27, Sulmona, 8 luglio 1945.

Da San José di Costa Rica, nel 1918, aveva scritto alla sorella, nell'istante di interessare, dilettere e fare anche un po' di bene: «e sai cosa mi frulla pel capo? Di mettere tutte e due le mani nel sacco del nostro dialetto per tirarne fuori quei modi di dire, quei proverbi e quelle parole più caratteristiche del nostro popolo, e vedere infine se – sciacquati e rassettati un po' – non possano fare la loro figura accanto alle favorite dell'aristocrazia delle lettere». E da Callao, nel Perù, confessava, l'anno dopo, il suo sogno di «poter un giorno ridere lo spasimo, lo strazio di tutta la carne dolente incontrata sul ciglio della vita». Perché si può dire che dalla umanità il Postiglione sia nato all'arte. Da Salerno, dove militava, reduce dal suo lungo errabondaggio nelle Americhe, egli stigmatizzava il fatto di «sentirsi qualcosa dell'artista in sé». E soggiungeva – sociologo sempre –: «voglio dar voce a tutti i lamenti, a tutti i sospiri, gli aneliti, gli spasimi uditi in tutte le bolge dell'inferno sociale dove sono sceso, e che io raccolsi nell'urna sacra del cuore... Tutti coloro che io vidi lungo il ciglio, nei melmai della mia vita, tutti coloro che mi hanno camminato accanto per un momento, lasciando brandelli di carne dolorante nei rovi e negli sterpi del cammino, tutti costoro io voglio far rivivere nella mia arte». Ma già si proponeva il dubbio se ne avesse avuto la forza.

E infatti, tranne queste brevi composizioni, a cui si accennava pocanzi, nulla o quasi nulla è stato dato al coronamento di questo sogno, nella sua esistenza rapidamente stroncata (Raiano 1893 - S. Demetrio 1924). O forse quest'esistenza stessa ha da considerarsi un'opera d'arte, la sua opera unicamente e integralmente compiuta. Ad assicurargli la fiducia piena del popolo che lo seguiva era sempre stato quel sostrato largamente umanitario, da cui moveva alla realizzazione dei suoi valori sociali, e per cui era soltanto la pratica a sovvenzionare quotidianamente la teoria, e questa a rigenerarsi un quella per una continua mutualità che faceva il suo pensiero eternamente vivo perché nato dalla vita.

Ed ecco allora Umberto, di ritorno dalle Americhe, tentare gli ultimi gradi di quell'attività che si definiva soltanto dal suo bisogno di salire sempre più in alto, dal bisogno di superarsi e far partecipi gli altri – ecco il socialismo più grande – di questa sua ascesa, come gli diceva l'Oriani: «pensare, amare, soffrire, creare per tutti coloro che la vita umilia fatalmente nelle feconde bassure del lavoro quotidiano».

E, tornato in Abruzzo, lanciava l'idea – nel campo della didattica sociale – di una scuola libera ad Avezzano, disilluso per il fallimento di questo progetto, ripeteva l'iniziativa, e l'attuava, con una scuola gratuita, a Raiano; lanciava intanto programmi, e faceva attuare il progetto, nella cittadina natia, di una Casa del Popolo, la prima sorgente in Abruzzo sul tipo di quelle già esistenti in America e di poi smantellata nelle già costrutte pareti; dette impulso ad una biblioteca dei Maestri nel Provveditorato dell'Aquila, che porta ancora il suo nome.

Morì giovanissimo, quando già incominciava a raccogliere qualche frutto, non materiale (egli destinava l'avanzo dello stipendio a beneficenza di ragazzi poveri) del suo sapere: quelle modeste realizzazioni sociali, per le quali era vissuto, e per le quali non ritenemmo avventato rievocarne oggi la figura, a distanza di un ventennio, su queste colonne nelle quali con tanto reverente amore sono fatte rivivere le vite esemplari.

# Umberto Postiglione

Non intendiamo qui parlare dell'anarchico redattore e direttore di giornale, dell'agitatore, dell'oratore della *Strike of Little Falls*, appena diciannovenne (Settembre-Dicembre 1912), del militante portavoce di piccole e grandi correnti delineatesi in seno all'agitazione operaia, e, perfino, dello scrittore di un dramma, di cui serbano ricordo i coetanei allora compagni in America, che servirono da personaggi; non del didatta acclamato al Congresso Magistrale dell'Aquila il 17 Novembre 1923: non di questa policroma affascinante personalità di *Leader* e di scrittore; né del Postiglione girovago per ben nove anni nei suoi trenta di vita, intendiamo qui oggi far parola. Ma del Postiglione pratico, di quello delle lettere d'America ai famigliari, cogliendo in esse gli spunti più intimi e più personali. Egli permetterà, che io parli di un vecchio libro di cose vissute, conosciuto qui per il « libro di Umberto »; e che lo inserisca in questa puntata delle vite esemplari, lui così schivo dagli onori, da non raccogliere, per una « selvaggia » modestia, neppure quei fiori di liriche dialettali, grandi nella loro umiltà popolare, alcune a sfondo sociale e che rimangono superstiti nella memoria dei suoi raianesi!

...

Uno scroscio di applausi rispondeva, tempo fa, alla citazione del nome di Umberto, nella Piazza di Raiano, da parte di un oratore.

I Raianesi, e chi, oltre il cerchio della borgata, lo ha conosciuto, non possono non ricordarlo con qualcosa di più che un affetto. Un venticinquennio fa, in quella stessa piazza, in occasione delle tradizionali feste di maggio o di agosto, se mille persone erano accorse a sentire il prolungato gemito di una cornetta, duemila, forse, se ne avvicinavano ed assieparono il palco dove quel sereno estemporaneo — un giovane trasandato dagli occhi azzurri e dalle labbra espressive — si rivolgeva alla folla con pienezza di entusiasmo e di efficacia tanto se parlasse di orientamenti politici, o se cantasse una triste ballata, a forma di *ronde* (« E' remenute magge, è remenute »); o se evocasse il lamento di un usignolo, o il saluto a una roudine, o il sospiro di un adolescente. Perché uno infallibilmente era il centro di gravitazione di quelle parole o di quella musica: l'amore per le creature e per le masse, che emulò talvolta l'effusione francescana.

A volte, ad udirlo erano quegli stessi personaggi di cui cantava: la madre che gli chiedeva notizie del figlio lontano, il vetusto, ingigantito ed eretto a simbolo della sua fantasia creatrice; il vecchio patriarcale che riprova l'altre del mondo e invocherebbe il giudizio universale su questa terra.

Da San José di Costa Rica, nel 1918, aveva scritto alla sorella, nell'intento di interessare, dilettere e fare anche un po' di bene: « E sai cosa mi frulla pel capo? Di mettere tutte e due le mani nel sacco del nostro dialetto per tirarne fuori quei modi di dire, quei proverbi e quelle parole più caratteristiche del nostro popolo, e vedere infine se — sciacquati e rassettati un po' — non possano fare la loro figura accanto alle favorite dell'aristocrazia delle lettere ».

E da Callò, nel Perù, confessava, l'anno dopo, il suo sogno di « poter un giorno ridere lo spasimo, lo strazio di tutta la carne dolente incontrata sul ciglio della vita ».

Perché si può dire che dalla umanità il Postiglione sia nato all'arte.

Da Salerno, dove militava, reduce dal suo lungo errabondaggio nelle Americhe, egli stimmatizzava il fatto di « sentirsi qualcosa dell'artista in sé ». E soggiungeva — sociologo sempre: — « Voglio dar voce a tutti i lamenti, a tutti i sospiri, gli aneliti, gli spasimi uditi in tutte le bolge dell'inferno sociale dove sono acceso, e che io raccolsi e rinchiusi nell'urna sacra del cenore... Tutti coloro che io vidi lungo il ciglio, nei melmai della mia via, tutti coloro che mi hanno camminato accanto per un momento, lasciando brandelli di carne dolente nei rovi e negli sterpi del

cammino, tutti costoro io voglio far rivivere nella mia arte ».

Ma già si proponeva il dubbio se ne avesse avuto la forza.

...

E infatti, tranne queste brevi composizioni, a cui si accennava pocanzi, nulla o quasi nulla è stato dato al coronamento di questo sogno, nella sua esistenza rapidamente stroncata (Raiano 1893-S. Demetrio 1924). O forse quest'esistenza stessa ha da considerarsi un'opera d'arte, la sua opera unicamente e integralmente compiuta. Ad assicurargli la fiducia piena del popolo che lo seguiva era sempre quel sostrato largamente umanitario, da cui moveva alla realizzazione dei suoi valori sociali, e per cui era soltanto la pratica a sovvenzionare quotidianamente la teoria, e questa a generarsi da quella per una continua mutualità che faceva il suo pensiero eternamente vivo perché nato dalla vita.

Ed ecco allora Umberto, di ritorno dalle Americhe, tentare gli ultimi gradi di quell'attività che si definiva soltanto dal suo bisogno di salire sempre più in alto, dal bisogno di superarsi e far par-

tecipi gli altri — ecco il socialismo più grande — di questa sua ascesa, come gli diceva l'Oriani: « pensare, amare, soffrire, creare per tutti coloro che la vita umilia fatalmente nelle feconde bassure del lavoro quotidiano ».

E, tornato ormai in Abruzzo, lanciava l'idea — nel campo di una didattica sociale — di una scuola libera ad Avezzano, disilluso per il fallimento di questo progetto, ripeteva l'iniziativa, e l'attuava, con una scuola gratuita, a Raiano; lanciava intanto programmi, e faceva attuare il progetto, nella cittadina natia, di una « Casa del Popolo », la prima sorgente in Abruzzo sul tipo di quelle già esistenti in America e di poi smantellata nelle già costruite pareti; dette impulso ad una biblioteca dei Maestri nel Provveditorato dell'Aquila, che porta ancora il suo nome.

Mori giovanissimo, quando già incominciava a raccogliere qualche frutto, non materiale (egli destinava l'avanzo dello stipendio a beneficenza di ragazzi poveri) del suo sapere: quelle modeste realizzazioni sociali, per le quali era vissuto, e per le quali non ritenemmo avventato rievocare oggi la figura, a distanza di un ventennio, su queste colonne nelle quali con tanto reverente amore sono fatte rivivere le vite esemplari.

Ottaviano Giannangeli